

I CLASSICI

La trilogia della villeggiatura

LA STORIA DEL TESTO E LE EDIZIONI

La *Trilogia* viene rappresentata per la prima volta a Venezia nel corso del 1761, in una serie ravvicinata di spettacoli: *Le smanie* il 5 ottobre, *Le avventure* più volte nel corso dello stesso mese, e infine *Il ritorno* alla fine di novembre, in perfetta corrispondenza con la conclusione della stagione della villeggiatura per i nobili veneziani, secondo una studiata coincidenza tra tempo della rappresentazione e tempo dell'azione rappresentata. La prima edizione autorizzata arriva molti anni dopo, nel 1773, all'interno dell'XI volume dell'edizione Pasquali; l'edizione presenta però una serie cospicua di lezioni erronee, segno evidente di una stampa non seguita dall'autore che, ormai da diversi anni, dal suo soggiorno parigino, segue soltanto a distanza le pratiche editoriali.

**Figura 1**

Pietro Longhi, *La cioccolata del Mattino*; Venezia, Ca' Rezzonico.

Brano 1 La partenza per la villeggiatura (*Smanie*, atto I, scena 1)

«L'innocente divertimento della campagna è divenuto a' dì nostri una passione, una mania, un disordine. Virgilio, il Sannazzaro, e tanti altri panegiristi della vita campestre, hanno innamorato gli uomini dell'amena tranquillità del ritiro; ma l'ambizione ha penetrato nelle foreste: i villeggianti portano seco loro in campagna la pompa ed il tumulto delle Città, ed hanno avvelenato il piacere dei villici e dei pastori, i quali dalla superbia de' loro padroni apprendono la loro miseria». Così Goldoni presenta la materia della commedia, decidendo di puntare nell'avvio dell'ampio disegno della *Trilogia* sul disordine e sulla rovina che alla borghesia derivano dalla pratica della villeggiatura, dai lussi esibiti sul modello della nobiltà che nascondono però debiti e miserie.

Nello scambio tra Leonardo, impegnato a largheggiare per poter impressionare e conquistare Giacinta, e il cameriere, invece animato da un più sano principio di realtà e da un senso dell'economia che emerge negli a parte, si intravede lo sguardo disilluso di Goldoni rispetto a una classe, quella della media borghesia, che pure a lungo aveva rappresentato il polo positivo nella composita società veneziana. Inizia qui, nelle spese di Leonardo, quel meccanismo di dissipazione i cui effetti emergeranno a pieno solo al termine della parabola, dopo il *Ritorno dalla villeggiatura*.

- LEONARDO Prima di tutto, facciamo un poco di scandaglio di quel, che c'è, e di quello, che ci vorrebbe. Le posate ho timore che siano poche.
- PAOLO Due dozzine dovrebbero essere sufficienti.
- LEONARDO Per l'ordinario lo credo anch'io. Ma chi mi assicura, che non vengano delle truppe d'amici? In campagna si suol tenere tavola aperta. Convien essere preparati. Le posate si mutano frequentemente, e due coltellieri non bastano.
- PAOLO La prego perdonarmi, se parlo troppo liberamente. Vossignoria non è obbligata di fare tutto quello che fanno i marchesi fiorentini, che hanno feudi e tenute grandissime, e cariche, e dignità grandiose.
- LEONARDO Io non ho bisogno che il mio cameriere mi venga a fare il pedante.
- PAOLO Perdoni; non parlo più.
- LEONARDO Nel caso, in cui sono, ho da eccedere le bisogna. Il mio casino di campagna è contiguo a quello del signor Filippo. Egli è avvezzo a trattarsi bene; è uomo splendido, generoso; le sue villeggiature sono magnifiche, ed io non ho da farmi scorgere, non ho da scomparire in faccia di lui.
- PAOLO Faccia tutto quello che le detta la sua prudenza.
- LEONARDO Andate da monsieur Gurland, e pregatelo per parte mia, che mi favorisca prestarmi due coltellieri, quattro sottocoppe, e sei candelieri d'argento.
- PAOLO Sarà servita.
- LEONARDO Andate poscia dal mio droghiere, fatevi dare dieci libbre di caffè, cinquanta libbre di cioccolata, venti libbre di zucchero, e un sortimento di spezierie per cucina.
- PAOLO Si ha da pagare?
- LEONARDO No, dategli, che lo pagherò al mio ritorno.
- PAOLO Compatisca; mi disse l'altrieri, che sperava prima ch'ella andasse in campagna, che lo saldasse del conto vecchio.
- LEONARDO Non serve. Ditegli, che lo pagherò al mio ritorno.
- PAOLO Benissimo.
- LEONARDO Fate, che vi sia il bisogno di carte da giuoco con quel che può occorrere per sei, o sette tavolini, e soprattutto che non manchino candele di cera.
- PAOLO Anche la cereria di Pisa, prima di far conto nuovo, vorrebbe esser pagata del vecchio.
- LEONARDO Comprate della cera di Venezia. Costa più, ma dura più, ed è più bella.
- PAOLO Ho da prenderla coi contanti?
- LEONARDO Fatevi dare il bisogno; si pagherà al mio ritorno.
- PAOLO Signore, al suo ritorno ella avrà una folla di creditori, che l'inquieteranno.

- LEONARDO Voi m'inquietate più di tutti. Sono dieci anni che siete meco, e ogni anno diventate più impertinente. Perderò la pazienza.
- PAOLO Ella è padrona di mandarmi via; ma io, se parlo, parlo per l'amore che le professo.
- LEONARDO Impiegate il vostro amore a servirmi, e non a seccarmi. Fate quel che vi ho detto, e mandatemi Cecco.
- PAOLO Sarà obbedita. (Oh! vuol passar poco tempo, che le grandezze di villa lo vogliono ridurre miserabile nella città). (*Parte.*)

Brano 2 L'errore di Giacinta (*Avventure*, atto II, scena 1; atto III, scena 2)

«Questa continuazione produce qualche altro buon effetto. La baldanza di Giacinta è mortificata. La follia di Filippo è derisa. I pronostici di Fulgenzio verificati. In fine l'abuso delle Villeggiature è provato, e le conseguenze pericolose sono esposte alla vista e al disinganno degli Spettatori». Così enunciato nella presentazione della commedia, nelle due scene qui riportate si esplicita la svolta a sorpresa dell'intera *Trilogia*: l'innamoramento di Giacinta. A margine dell'abuso della villeggiatura, a margine degli sprechi fuori misura, Giacinta finisce per essere lentamente conquistata dalle attenzioni e dalla misurata galanteria di Guglielmo, e si pente troppo tardi di aver consentito ad averlo tra gli ospiti.

La prima scena è un dialogo intimo con la serva Brigida, nel quale Giacinta dà prova di intelligente introspezione, cogliendo i limiti della propria condotta e il proprio peccato di superbia, e insieme dichiarando la sottomissione al principio decisivo della «reputazione» («che direbbe il mondo di me? Si tratta della reputazione»). Tra questi due poli di un'intelligenza libera e di una resa alla norma sociale, ad essere sacrificate sono la passione di Giacinta e quella dello stesso Guglielmo: passioni che vengono confessate e insieme condannate nello straordinario dialogo dell'atto III, tra lo sforzo di supremo autocontrollo di Giacinta e la confusione smarrita di Guglielmo.

- BRIGIDA Che mai vuol dire, signora padrona, ch'ella è così melanconica? Quest'anno pare ch'ella non goda il piacere della villeggiatura.
- GIACINTA Maledico l'ora e il punto che ci sono venuta.
- BRIGIDA Ma perché mai questa cosa?
- GIACINTA Lasciami stare, non m'inquietar d'avvantaggio.
- BRIGIDA Ma io lo voglio sapere assolutamente. La mia padrona non mi ha mai tenuto nascosto niente, e spero non vorrà darmi ora questa mortificazione.
- GIACINTA Brigida mia, conosco che sono stata una pazza, che sono una pazza, e che le mie pazzie mi voglion far sospirare.
- BRIGIDA Ma perché mai? È ella pentita d'aver a sposare il signor Leonardo?
- GIACINTA No, non mi pento di questo. Leonardo ha del merito, mi ama teneramente, e non è indocile da farmi temere di essere maltrattata. Mi pento bensì, ed amaramente mi pento, d'aver insistito ad onta di tutto di voler con noi il signor Guglielmo, e di aver permesso che mio padre lo abbia alloggiato in casa.
- BRIGIDA Sì è forse perciò disgustato il signor Leonardo?

- GIACINTA Ma lascia stare il signor Leonardo, ch'egli non c'entra. Egli soffre anche troppo, ed arrossisco io per lui della sua sofferenza.
- BRIGIDA Ma che cosa le ha fatto dunque il signor Guglielmo? Mi pare un giovane tanto onesto e civile...
- GIACINTA Ah! sì, per l'appunto, la sua civiltà, la sua politezza; quella maniera sua insinuante, dolce, patetica, artificiosa, mi ha, mio malgrado, incantata, oppressa, avvilita. Sì, sono innamorata, quanto può essere donna al mondo.
- BRIGIDA Come, signora? Ma come mai? Se di lui, mi ha detto tante volte, non ci pensava né poco, né molto?
- GIACINTA È vero, non ho mai pensato a lui, l'ho sempre trattato con indifferenza, e ho riso dentro di me di quelle attenzioni ch'egli inutilmente mi usava. Ma oimè! Brigida mia, quel convivere insieme, quel vedersi ogni dì, a tutte l'ore, quelle continue finenze, quelle parole a tempo, quel trovarsi vicini a tavola, sentirmi urtare di quando in quando (sia per accidente, o per arte), e poi chiedermi scusa, e poi accompagnare le scuse con qualche sospiro, sono occasioni fatali, insidie orribili, e non so, e non so dove voglia andare a finire.
- BRIGIDA Ma ella non ne ha colpa. È causa il padrone.
- GIACINTA Sì, è vero, vo studiando anch'io di dar la colpa a mio padre. Da lui è venuto il primo male; ma toccava a me a rimediarvi, ed io sola potevo farlo, ed io lo dovevo fare; ma la maledetta ambizione di non voler dipendere, e di voler essere servita, mi ha fatto soffrire i primi atti d'indifferenza, e l'indifferenza è divenuta compiacimento, ed il compiacimento passione.
- BRIGIDA S'è accorto di niente il signor Leonardo?
- GIACINTA Non credo. Uso ogni arte perché egli non se ne accorga, ma ti giuro ch'io patisco pene di morte. Quel dover usar al signor Leonardo le distinzioni che sono da una sposa ad uno sposo dovute, e vedere dall'altra parte a languire, a patire colui che mi ha saputo vincere il cuore, è un tale inferno, che non lo saprei spiegare volendo.
- BRIGIDA Ma come ha da finire, signora mia?
- GIACINTA Questo è quello ch'io non so dire, e che mi fa continuamente tremare.
- BRIGIDA Finalmente ella non è ancora sposata.
- GIACINTA E che vorresti tu ch'io facessi? Che mancassi alla mia parola? Che si lacerasse un contratto? L'ho io sottoscritto. L'ha sottoscritto mio padre. È noto ai parenti, è pubblico per la città. Che direbbe il mondo di me? Ma vi è di peggio. Se si scoprisse ch'io avessi della passione per questo giovane, chi non direbbe che io l'amava in Livorno, che ho procurato d'averlo meco per un attacco d'amore, e che ho avuto la temerità di sottoscrivere un contratto di nozze col cuore legato, e coll'amante al fianco? Si tratta della riputazione. Sono cose che fanno inorridire a pensarvi.
- BRIGIDA Per bacco! Me ne dispiace infinitamente. Ma non dicevasi comunemente, che il signor Guglielmo avesse della premura per la signora Vittoria?
- GIACINTA Non è vero niente. È arte la sua, è finzione, per nascondere la parzialità che ha per me.
- BRIGIDA Dunque lo sa il signor Guglielmo, che vossignoria ha della passione per lui.

- GIACINTA Ho procurato nascondermi quanto ho potuto, ma se n'è accorto benissimo, e poi quella vecchia pazza di mia zia, vecchia maliziosissima, se n'è anch'ella avveduta, e in luogo d'impedire, di rimediare, pare che ci abbia gusto ad attizzare il foco, ed ha ella una gran parte in questa mia debolezza.
- BRIGIDA A proposito della vecchia, eccola qui per l'appunto.
- GIACINTA L'età l'ha fatta ritornare bambina. Fa ella mille sguaiataggini, e vorrebbe che tutte fossero del di lei umore.
- BRIGIDA Diciamole qualche cosa. Avvisiamola che non istia a lusingare il signor Guglielmo.
- GIACINTA No, no, per amor del cielo, non le diciamo niente, lasciamo correre, perché si farebbe peggio.
- BRIGIDA (Ho capito. La mia padrona è un'ammalata, che ha paura della medicina).

[...]

- GUGLIELMO Finalmente vi ho potuto poi rinvenire.
- GIACINTA Che volete da me? Anche qui venite ad importunarmi?
- GUGLIELMO Parto, sì, non temete. Concedetemi ch'io possa dirvi due parole soltanto.
- GIACINTA Spicciatevi. (*Guardando d'intorno.*)
- GUGLIELMO Vi supplico della risposta, di cui vi avea pregato stamane.
- GIACINTA Io non mi ricordo che cosa mi abbiate detto.
- GUGLIELMO Ve lo tornerò a replicare.
- GIACINTA Non c'è bisogno.
- GUGLIELMO Dunque ve ne sovrerrete benissimo.
- GIACINTA Andate, vi prego, e lasciatemi in pace.
- GUGLIELMO Due parole, e me ne vado subito.
- GIACINTA (Qual arte, qual incanto è mai questo!). E così?
- GUGLIELMO Ho da vivere, o ho da morire?
- GIACINTA Sono queste domande da fare a me?
- GUGLIELMO Bisogna ch'io lo domandi a chi ha l'autorità di potermelo comandare.
- GIACINTA Pretendereste voi ch'io mancassi al signor Leonardo, e che mi facessi scorgere da tutto il mondo?
- GUGLIELMO Io non ho l'ardir di pretendere; ho quello solamente di supplicare.
- GIACINTA Farestes meglio a tacere.
- GUGLIELMO Non isperate ch'io taccia, senza una positiva risposta.
- GIACINTA Orsù dunque, giacché s'ha da parlare, si parli. Riflettete, signor Guglielmo, che voi ed io siamo due persone infelici, e lo siamo entrambi per la cagione medesima. Se la nostra infelicità si estendesse soltanto a farci vivere in pene, si potrebbe anche soffrire; ma il peggio si è, che andiamo a perdere il decoro, l'estimazione, l'onore. Io manco al mio dovere, ascoltandovi; voi mancate al vostro, insidiandomi il cuore. Io manco al rispetto di figlia, al dovere di sposa, all'obbligo di fanciulla saggia e civile; voi mancate alle leggi dell'amicizia, dell'ospitalità, della buona fede. Qual nome ci acquisteremo noi fra le genti? Qual figura dovremo fare nel mondo? Pensateci per voi stesso, e pensateci per me ancora. Se è vero che voi mi amiate, non

procacciate la mia rovina. Avrete voi un animo sì crudele di sacrificare alla vostra passione una povera sfortunata, che ha avuto la debolezza d'aprire il seno alle lusinghe d'amore? Avrete un cuore sì nero per ingannare mio padre, per tradire Leonardo, per deludere sua germana? Ma a qual pro tutto questo? Qual mercede vi promettete voi da sì vergognosa condotta? Tutt'altro aspettatevi, fuor ch'io receda dal primo impegno. Sì, vel confesso, io vi amo, dicolo a mio rossore, a mio dispetto, vi amo. Ma questa mia confessione è quanto potete da me sapere. Assicuratevi ch'io farò il possibile per l'avvenire o per iscordarmi di voi, o per lasciarmi struggere dalla passione, e morire. Ad ogni costo noi ci abbiamo da separare per sempre. Se avrete voi l'imprudenza d'insistere, avrò io il coraggio di cercar le vie di mortificarvi. Farò il mio dovere, se voi non farete il vostro. Avete voluto obbligarmi a parlare. Ho parlato. Vi premea d'intendere il mio sentimento, l'avete inteso. Mi chiedeste, se dovevate vivere o morire; a ciò vi rispondo, che non so dire quel che sarà di me stessa; ma che l'onore si dee preferire alla vita.

GUGLIELMO (Oimè! Non so in che mondo mi sia. Mi ha confuso a tal segno, che non so più che rispondere).

GIACINTA (Ah! è pur grande lo sforzo che fare mi è convenuto! Grand'affanno, gran tormento mi costa!).

Brano 3 La lettera di Guglielmo (*Ritorno*, atto II, scena 11)

La parabola dell'amore di Giacinta e Guglielmo si chiude nella terza commedia. Le abili manovre di Giacinta, tra rabbia e un oscuro desiderio di autopunizione, fanno sì che si determinino doppie coppie asimmetriche: da un lato Giacinta con Leonardo, dall'altro Guglielmo con Vittoria, in un equilibrio all'insegna di decoro e infelicità. Prima che questa soluzione venga fissata, e persino sancita con scritture matrimoniali, questa scena offre uno splendido confronto in assenza tra Giacinta e Guglielmo. Recitando ad alta voce una sua ultima lettera, Giacinta la commenta a tratti (l'alternanza di voci è evidenziata nel testo attraverso l'impiego del corsivo), tra emozione e resistenze. Alla fine riesce a superare la passione per l'amato attraverso un monologo che punta sulla difesa della virtù, su un'idea di resistenza che nel passaggio conclusivo si rovescia in una sorta di trionfo. Alcuni critici hanno visto in quella battuta «Si ha da penare, si ha da morire. Ma si ha da vincere, e da trionfare» una contraddizione e persino una chiusura forzata; rimane tuttavia che, proprio perché così ambigua e di difficile interpretazione, la Giacinta della *Trilogia* entra a pieno titolo tra le grandi figure femminili che scandiscono il teatro goldoniano.

GIACINTA (sola) Non gli basta tormentarmi con delle visite, vuole ancora insolentire con lettere. Ma dica tutto quel che sa dire, è tutt'uno. La massima è già fissata. Gli risponderò in un modo che lo farà arrossire, che lo farà desistere e disperare. Se si è scordato ciò che ho avuto il coraggio di dirgli nel boschetto di Montenero, potrò, scrivendo, farglielo risovvenire. Veggiamo ciò ch'egli ha l'ardire di scrivermi. (Apre la lettera e siede.) *Madamigella. Sono venuto questa mattina*

per riverirvi. Non mi è stato permesso. La cameriera vostra mi ha trattato alquanto villanamente... Brigida qualche volta è una ragazza arditissima, petulante. Perché trattar male colle persone? S'io non voleva ricevere il signor Guglielmo, non aveva ella per questo da prendersi la libertà di rispondergli con impertinenza. Sopraggiunto il vostro futuro sposo, quello che avrà la felicità di possedere la vostra mano ed il vostro cuore... Ah! non so, il cuore, non so. Con maniere anch'egli non meno aspre e insultanti, mi ha costretto ad allontanarmi... Come! In casa mia? Principia a far da padrone? Vuol comandare prima del tempo? Oh! questo poi non lo vo' soffrire. Ma, povero Leonardo, non ha egli forse motivo di sospettare? Amandomi com'egli mi ama, non sono compatibili i suoi trasporti? Dovendo essere mio consorte, non ha egli da vedere mal volentieri chi gli fa ombra, chi lo inquieta, chi lo conturba? Sì, Leonardo ha ragione. Guglielmo ha il torto. Non so quand'io potrò avere la fortuna di rivedervi. (Volesse il cielo ch'io non lo vedessi mai più!) Onde mi sono preso l'ardire di scrivervi quest'umilissimo foglio per due ragioni. La prima si è per farvi noto ch'io non ho mancato al mio debito... (Non si può dire ch'egli non sia civile e cortese.) E assicurarvi che dal canto mio non soffrirete inquietudini, promettendovi sull'onore mio che, a costo ancor di morire, sfuggirò ogn'incontro d'importunarvi. (Questa virtuosa rassegnazione ha un grado di merito che non è indifferente. Ah! se prima avessi conosciuto il pregio del suo bel cuore... Ma non vi è più rimedio. Vuol così il mio decoro, il mio impegno, il mio nemico destino.) La seconda ragione che mi muove ad importunarvi con questa lettera, assicuratevi non procedere in me da mal animo, ma da cuor sincero e leale. Si dice pubblicamente, e si sa di certo, essere in tale sconcerto ed in tale rovina il signor Leonardo, che egli non potrà assolutamente supplire ai pesi di un maritaggio, né vostro padre vorrà vedervi precipitata. (Oh Cieli! che colpo è questo! Che sconvolgimento d'affari! Che novità inaspettata!) Seguite ad amare colui che deve essere vostro sposo. Ma se mai tal non fosse, se mai, senza colpa vostra, vi trovaste disobbligata, permettetemi ch'io vi dica ch'io sono libero tuttavia, che non ho ancora firmata la scritta, e che non m'indurrò mai a sottoscriverla, se non quando vi vedrò maritata. Di più non ardisco dirvi. Compatitemi, e sono col maggior rispetto, e colla più sincera rassegnazione, vostro umilissimo servitore... Ah! non vi voleva di più per mettermi nella maggiore agitazione del mondo. Poss'io credere a questo foglio? Ma ei non ardirebbe inventare una falsità che si ha ben tosto a verificare; e se Leonardo è in rovina, sono io per questo in libertà di lasciarlo? Ciò dee dipendere da mio padre. E se mio padre fosse debole a segno di volermi sacrificare, sarei io obbligata ad acconsentire alla mia rovina? No, non sarei obbligata. Ogni ragione mi scioglierebbe da un tale impegno. E sciolta ch'io fossi dal vincolo di tali sponsali, potrei dar la mano liberamente a Guglielmo? Che dice il cuore? La ragione che dic'ella? Ah! la ragione ed il cuore mi parlano con due diversi linguaggi. Questo mi stimola a lusingarmi, quella mi anima ai più giusti, ai più virtuosi riflessi. Che cosa mi ha trattenuto finora dal recedere da un impegno che non è

indissolubile, e preferire ad uno sposo, sì poco amato, un oggetto amabile agli occhi miei? Non altro che il mio decoro, il giusto timore di essere criticata; qualunque trista avventura dell'infelice Leonardo non metterebbe al coperto la mia debolezza. L'aver io stessa procurato gli sponsali fra Vittoria e Guglielmo, mi vieta assolutamente di farmi io stessa l'origine del loro discioglimento. Guglielmo con questa lettera viene a tentare la mia virtù. Si ha da resistere ad ogni costo. Si ha da lasciar Leonardo, s'ei non mi merita; ma non si ha da rapire alla di lui germana il consorte. Si ha da penare, si ha da morire. Ma si ha da vincere, e da trionfare. (*Parte.*)